

Oltre gli stereotipi su integrazione e identità religiosa

ROBERTO RIGHETTO

Il mese di agosto appena trascorso ha visto esplodere un'insolita ed esagerata protesta dei commercianti di corso Buenos Aires a Milano contro lo svolgimento di una festa popolare-religiosa della comunità boliviana, con un corteo che ha bloccato una delle vie dello shopping. Negli stessi giorni, al Forum di Assago, gli ecuadoriani celebravano l'anniversario dell'indipendenza. A ottobre poi migliaia di peruviani porteranno in processione per le vie del centro la statua del "Señor de los Milagros". Piccoli grandi segnali del cambiamento avvenuto negli ultimi decenni: non è un caso che l'arcivescovo Delpini abbia indetto un Sinodo sulla "Chiesa delle genti". Ovviamente, il fenomeno tocca tutto il Paese ma è significativo che per gli stranieri presenti in Italia non sia affatto indifferente il discorso dell'appartenenza religiosa. Anzi, molto spesso, dal "Cristo dei Miracoli" della comunità peruviana alla "Santa Cruz" e al "Santo Niño" di quella filippina (queste ultime dedicate a Sant'Elena e a Gesù Bambino), la venerazione religiosa diviene il simbolo di fede e di identità, nonché un segno di protezione per i migranti. L'immigrazione ha dunque trasformato le città italiane anche dal punto di vista religioso, come ben documenta la sociologa Roberta Ricucci nel volume *Diversi dall'islam* (il Mulino; nuova edizione, pagine 212, euro 12,00), indagine che riguarda i gruppi di stranieri di religione cristiana, andando oltre il cliché consolidato che quelli islamici siano i prevalenti. Latino-americani, rumeni e filippini sono in realtà i più significativi come numero di presenze, nonché per il livello di integrazione raggiunto. «Il tema dell'appartenenza religiosa - scrive Ricucci - di un'ampia (e maggioritaria) quota di figli dell'immigrazione legati, per tradizione, educazione o partecipazione attiva al cattolicesimo e al cristianesimo in generale

Si parla sempre dell'islam ma gran parte degli stranieri è di fede cristiana. E questo ha cambiato le nostre città

(sud-est asiatici, latino-americani, europei, africani) non è stato ancora messo a fuoco». Un cono d'ombra spiegabile con diverse motivazioni: un inserimento meno problematico rispetto alle comunità musulmane, una fede comune alla maggioranza degli italiani, una ricerca di luoghi di culto meno difficile. Il dato non irrilevante è che in

Italia gli immigrati di religione cristiana superano i musulmani e che la religiosità è un fattore importante di minore stigmatizzazione verso le collettività che compongono la popolazione straniera. Ma detto questo non è che i problemi non vi siano, come riporta la testimonianza di una giovane filippina: «Gli altri ci giudicano. Noi siamo percepiti come rappresentanti di un modo di essere credente che gli italiani associano a chi viene da un determinato Paese, senza saperne molto. Per cui tutti gli africani sono musulmani, i rumeni ortodossi, i peruviani fedelissimi al Papa. Ma esistono egiziani copti, nigeriani cattolici, latino-americani pentecostali, emigrati dalla Bucovina atei o indifferenti o cattolici». Oltre alla questione dell'incomprensione, si affaccia poi quella della secolarizzazione che tocca soprattutto le seconde generazioni: teniamo infatti presente che ben oltre il 70 per cento dei figli dell'immigrazione è nato in Italia. Su questo versante, si assiste a due fenomeni: il lento ma costante abbandono della pratica religiosa, soprattutto nei giovani di religione cristiana, almeno nelle forme vissute dai loro genitori, nel desiderio di essere riconosciuti come italiani; dall'altra, e all'opposto, soprattutto per i giovani musulmani, una tendenza alla radicalizzazione come ricerca dell'identità che i genitori hanno mascherato per farsi integrare. I figli dell'immigrazione, in buona sostanza, seguono solo in parte le orme della famiglia e si fanno assimilare dai loro coetanei italiani, fra cui prevale un atteggiamento di indifferenza religiosa, oppure si cerca una modalità di essere credente autonoma rispetto ai valori tradizionali della propria comunità di appartenenza. Il fattore religioso dunque non è escluso dal discorso dell'integrazione. La questione vera si sposta sul terreno del dialogo e della comprensione reciproca, come bene segnala un altro recente volume di Bartolomeo Pirone: *Infedeli. I cristiani sotto il dominio dell'islam da Maometto al XX secolo* (Terra Santa, pagine 380, euro 22,00). Conoscere il proprio passato, anche negli aspetti meno gradevoli, come quelli messi in luce in questo saggio, permette di superare diffidenze preconcette. Solo così non saremo dominati dalla paura e dall'ignoranza. Si tratta anche di ammettere che non esistono religioni incontaminate e, sulla base di questa coscienza rinnovata, di elaborare un codice etico per un dialogo reale fra le religioni, curando le nostre tradizioni malate e sapendo così venire incontro all'uomo del nostro tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

 cultura
 religioni
 scienza
 tecnologia
 tempo libero
 spettacoli
 sport

Squadristi a Firenze, l'assalto dimenticato 22

Festivalletteratura, l'America di Whitehead 23

A Venezia la battaglia di Mosul 24

Armenia: sport, tenacia e sacrificio 25



A Minneapolis i vapori del fiume Mississippi e quelli delle ciminiere si confondono tra loro
 / David Joles/
 Star Tribune/Ag

Sotto,
 Mauro Ceruti

MARCO RONCALLI

Incontro Mauro Ceruti, ordinario di filosofia della Scienza presso l'Università Iulm di Milano, teorico del pensiero complesso, con un intento: riflettere su due parole che stanno suscitando un certo dibattito e tornate a farsi vive nei discorsi politici: nuovo umanesimo. «È interessante udire o leggere queste due parole in tempi di chiusure brutali. Attenzione però, che il dibattito non porti a trattare questo concetto come uno slogan politico, e nemmeno a considerarlo una cornice, tantomeno un orizzonte per un solo Paese, il nostro o un altro. Sarebbe una contraddizione» premette il nostro interlocutore che trovo impegnato a preparare un contributo su questo tema per un convegno internazionale programmato all'Urbaniana a fine novembre.

E allora, lei che già nel 2013, con Morin, nel libro *La nostra Europa*, poi in un altro saggio di un anno fa *Il tempo della complessità* (entrambi editi da Cortina) sottolineava la necessità di "un nuovo umanesimo", a cosa si riferiva e a cosa si riferisce? Prima di tutto non intendo un umanesimo astratto, fondato su un'idea impalpabile e omologante di natura umana, bensì un umanesimo concreto...

Lo ha detto anche papa Francesco nel 2014 e poi il convegno Cei di Firenze su questo tema. Invito a non fermarsi al piano delle idee, di «inforcare occhiali capaci di cogliere e comprendere la realtà» e «strade per governarla»...

Teniamolo bene in mente: per la prima volta assistiamo ad una sorta di unificazione dell'umanità... Ora si tratta di fare emergere l'orizzonte della civiltà umana globale, non di un singolo Paese, nemmeno di un singolo continente. Si tratta di imparare ad abitare e custodire questo nostro mondo, quasi trasfigurando le nostre relazioni oltre la solidarietà, l'accoglienza. Ciò significa consapevolezza che lo stesso essere umano è al contempo uno e molteplice. Si *unitas multiplex*. Perché la diversità è il tesoro dell'unità umana. L'unità è il tesoro della diversità umana. E qualsiasi progetto politico non può guardare più dentro un piccolo o grande perimetro, non può più stare rinchiuso in un piano economico e quantitativo, ma abbracciare

INTERVISTA

Nuovo umanesimo, ma a scala planetaria

L'epistemologo Mauro Ceruti non ha dubbi: «Per la prima volta assistiamo a una sorta di unificazione dell'umanità, e qualsiasi progetto politico non può più guardare dentro un piccolo o grande perimetro, non può più stare rinchiuso in un piano economico e quantitativo, ma deve abbracciare gli orizzonti più vasti possibili»

ciare gli orizzonti più vasti possibile, essere aperto verso la società, la convivialità. Insomma anche questo nuovo umanesimo di cui si parla può avere un senso se definito e declinato come nuovo umanesimo planetario. Dall'umanesimo che ha accompagnato la mondializzazione europea dell'età moderna vanno cancellati per sempre i tratti di dominatore. Si i tratti di un umanesimo impegnato a rendere l'uomo padrone della natura. Sappiamo che ogni volontà di dominare la natura degrada non solo la natura, ma la nostra umanità, che le è inseparabilmente legata, e che dalla natura dipende molto di più di quanto la natura non dipenda da noi. Inoltre, questo volto dell'umanesimo è vanificato da contraddizioni...

Qual'è la principale? Penso quella fra l'enunciazione di un principio universale, valido per tutti gli uomini, e la sua pratica eurocentrica, od occi-

dentalocentrica che dir si voglia. Questo umanesimo ha cercato di sfuggire alla contraddizione definendo l'uomo moderno europeo e poi occidentale come adulto o maturo, e definendo infantile o immaturo l'uomo delle altre civiltà, giudicandole primitive. Ma un tale giudizio ha anche comportato il disprezzo delle altre civiltà e persino la giustificazione del loro sterminio. Bisogna riconoscere l'insostenibilità di questo volto oscuro dell'umanesimo, rigenerarne il volto che ha esaltato la dignità di ogni essere umano, chiunque sia, da ovunque giunga. Occorre perseguire una globalizzazione di questo nuovo umanesimo.

Un umanesimo che ha poco di quello antico.

Quello antico aveva prodotto un universalismo astratto, ideale, di fatto etnocentrico. Il nuovo umanesimo planetario non può che produrre un universalismo concreto, reso tale dalla comunità di destino irreversibile che lega tutti. Sento parlare di patria. Ma la patria oggi è il pianeta. Di popolo. Ma il popolo è l'umanità che abita una casa comune da custodire insieme. Questa interdipendenza di fatto dove porterà?

Per ora ci obbliga a pensare a un solo mondo, ad un progetto condiviso. Per questo, come dice con chiarezza papa Francesco, ciascuno riorientando la propria rotta deve recuperare la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti. Acquisiti questi modelli di pensiero anche i nostri comportamenti concreti ne risentiranno.

E allora qual è la vera sfida, oltre gli slogan politici o le analisi circoscritte?

È concepire l'umanità come una riserva di possibilità evolutive inedite, di reinventare l'umanità come soggetto di un'evoluzione ancora incompiuta. È questa la sfida di un nuovo umanesimo planetario, generato da una cultura della complessità e destinato a ricostruirsi ritestandola senza escludere nessuno.

È quello che ha scritto nel *Tempo della complessità*, anche se, nonostante la società degli algoritmi o dell'intelligenza artificiale, si continuano a vedere errori assurdi, gesti anacronistici, trionfi dell'ignoranza più rozza...

Vero, questo nuovo umanesimo ha bisogno prima di tutto di una rivoluzione culturale. Basata su una nuova concezione dell'identità umana attraverso l'intreccio delle dimensioni che la costituiscono, ma ancora separate da specialismi disciplinari, approcci superati non costituendo più polarità opposte in ogni caso: penso a cultura e natura; ragione ed emozione, mondo reale e virtuale. Così il nuovo umanesimo è anche un progetto di sviluppo della conoscenza, conoscenza dell'essere umano nella sua interezza frutto della interconnessione dei sistemi, biologici, culturali, sociali. Su questa nuova scienza e politica della complessità occorre lavorare intensamente, resistendo a forze regressive, riconoscendoci in una sola famiglia, la famiglia umana. Sì, un lavoro ispirato da quella che Francesco definisce anche la coscienza dei volti e la cultura dell'incontro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

